

Uniti per la libertà votiamo insieme NO

LONGO: appello ai giovani

IL PAESE si avvia al voto del 12 maggio e, proprio in questi giorni, le forze antifasciste e democratiche celebrano unitariamente il trentennale della Resistenza, matrice di tutte le libertà e dei diritti che la Costituzione riconosce ai cittadini. Questa coincidenza, anche se casuale, non è priva di un suo significato politico. Essa sottolinea, infatti, che gli attuali dirigenti della Democrazia cristiana puntando sul referendum, col proposito di annullare una conquista civile e di libertà, di dividere i lavoratori su un problema di coscienza e di riportare ancora più a destra l'attuale equilibrio politico, non hanno voluto avvertire il contrasto di questi loro calcoli faziosi con lo spirito democratico, progressista, di libertà che anima la Costituzione nata dagli ideali e dalle lotte della Resistenza.

Dalla Liberazione ad oggi, noi comunisti abbiamo dimostrato con le nostre idee, con l'azione e con incessanti battaglie, la nostra fedeltà e la nostra sostanziale coerenza a quegli ideali e al comando lasciato da quanti combatterono e caddero per un'Italia più libera, più civile e più avanzata.

Ebbene, proprio perché ci sentiamo forti di questa coerenza e di questa fedeltà, vogliamo dire oggi ai giovani che la battaglia in corso per difendere la conquista del divorzio è strettamente connessa con gli obiettivi e gli ideali che trent'anni fa ci guidarono nella lotta armata per liberare la patria dagli oppressori nazifascisti e farla risorgere sulla base di nuovi ordinamenti, giusti, liberi, democratici.

UN «NO» secco e deciso che esca dal referendum del 12 maggio contro la proposta di abrogazione della legge sul divorzio (legge che, non dimentichiamolo, è stata dibattuta e democraticamente approvata dal Parlamento italiano) deve significare anche netto rifiuto di ogni tentativo, aperto o mascherato, di involuzione antidemocratica dei nostri ordinamenti, di riportare sulla scena politica i neofascisti ed i gruppi più retrivi della conservazione sociale.

Del resto, agli stessi valori, agli stessi ideali che furono alla base della Resistenza si sono ispirate in questi anni le grandi lotte di milioni di giovani operai, contadini, studenti, ragazze, nelle fabbriche, nelle scuole, sulle piazze per il diritto al lavoro, allo studio, ad una più civile condizione di vita, contro le criminali aggressioni squadriste, contro l'imperialismo, in difesa della pace e del diritto di tutti i popoli alla libertà e alla indipendenza.

In queste battaglie, giovani comunisti, socialisti, cattolici, i giovani democratici di ogni credo politico e religioso, hanno messo in comune un grande patrimonio politico e morale, ideale e civile.

Sono personalmente convinto che nessun giovane è disposto a rinunciare a questo patrimonio, a consentire che esso possa essere messo in discussione o anche soltanto scalfito. Non si può tornare indietro sul terreno delle conquiste sociali, civili, di libertà conquistate, prima, ad altissimo prezzo con la Resistenza, e poi, difese, negli ultimi decenni, con non minore costo di sacrificio e di lotta da parte della classe operaia, delle masse popolari, e, in primo luogo, dalle nuove generazioni.

Grande deve essere, perciò, ed in prima linea, l'impegno dei giovani anche in questa battaglia di libertà che culminerà il 12 maggio nel voto sul referendum. Così come nelle grandi consultazioni politiche, nelle grandi lotte sociali, politiche, per la pace di questi anni, anche il prossimo 12 maggio dovranno pesare decisamente gli orientamenti, la volontà, i «no» dei giovani elettori.

MA IO aggiungo di più: dovrà pesare e deve contare già in questa fase elettorale che precede il voto, l'orientamento, la mobilitazione, l'entusiasmo dei giovani che hanno già compiuto il diciottesimo anno di età ma ai quali non viene ancora riconosciuto il diritto di voto. Questi giovani, con il loro impegno e con una raddoppiata attività, dovranno persuadere e indurre a votare «no» quanti più familiari, conoscenti, amici, possono.

In queste settimane che precedono il voto tutti gli sforzi devono essere rivolti ad un lavoro minuto e penetrante di propaganda, di chiarificazione, di convincimento, per istruire gli elettori sul significato del voto in sé e sui più lontani riflessi politici che il risultato del referendum può avere per il presente e l'avvenire del paese. A tutti deve essere fatta pervenire la parola unitaria del nostro partito.

Per tutto questo, anche in questa occasione, chiediamo ai giovani un contributo di intelligenza, di slancio, di inventiva che essi e soltanto essi possono dare.

Il loro «no» il 12 maggio valga a rendere più solide e più vitali le conquiste di libertà e di democrazia; valga a portare più avanti, verso la realizzazione, quei grandi obiettivi di rinnovamento per i quali uomini di ogni fede trent'anni or sono combatterono uniti nella certezza di contribuire alla nascita di un'Italia nuova, più civile e più avanzata, da cui fossero bandite intolleranza, prepotenza e oscurantismo.

Luigi Longo



Il comando del gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli sfilava a Udine nei giorni della Liberazione

La testimonianza di un sacerdote

La lezione unitaria di Eugenio Curiel



Eugenio Curiel in un disegno di Guttuso

Il sacerdote Camillo de Piaz ha aderito alla richiesta dell'«Unità» di scrivere in occasione del 25 Aprile una testimonianza su Eugenio Curiel, dirigente comunista e direttore dell'«Unità» clandestina ucciso dai fascisti a Milano il 24 febbraio 1945.

Se non mi tradisce la memoria, vivissima per quanto riguarda gli eventi nel loro insieme oltre che nella loro incidenza sul piano del destino personale, ma incerta sui particolari (quante volte ho rimpianto di non aver tenuto un

diario. Ma in quegli anni fatali anche questo era scongiurabile; e c'è da sperare che non ritorni ad essere tra poco), fu Barnaba (Gillo Pontecorvo), che avevo conosciuto attraverso i comuni amici e compagni di lotta «cattolici comunisti», a farmi incontrare con Giorgio (Eugenio Curiel). Primo de Lazzari, nella sua «Storia del Fronte della Gioventù», ed altri prima e dopo di lui, ha sottolineato il significato e l'originalità di quell'incontro e della collaborazione e amicizia che ne seguì.

Un'amicizia che la comune timidezza rendeva segretamente fraterna. Esso rappresentava, agli occhi attenti di Curiel, un passo importante, se non decisivo, verso quel progetto di organizzazione unitaria della gioventù della Resistenza che non poteva non ricercare e non avere nello agguancio col mondo cattolico uno dei suoi punti di forza principali.

Non voglio e non posso, qui e adesso, addentrarmi nella complessa problematica che solleva quell'aggettivo «unitaria», sia rispetto al contesto di allora che degli anni e degli avvenimenti successivi, fino a questo momento. Dico solo che per Curiel, il quale si distingueva dalla maggior parte dei suoi compagni anche per la conoscenza non superficiale che aveva del mondo cattolico, forse derivantegli dal suo retroscena veneto oltre che dalla serietà «scientifica» con cui affrontava ogni problema, tale agguancio non aveva niente di strumentale, e quindi niente di destinato a risolversi in termini puramente o prevalentemente verticistici, di compromesso tra poteri. Esso doveva maturare, nella Resistenza e dopo, alla base, nel cuore delle masse, nel vivo dell'agitazione, e insieme il più mistificatorio, per la natura dei temi di cui si avvale, è quello che viene portato avanti in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni. L'unità della famiglia!

Ma noi sappiamo che la vera minaccia ai suoi valori, ai valori di un amore e di una comunione liberi e autentici, non riduttivi, non egoistici, sta altrove, sta dalla parte di coloro che hanno presieduto in questi anni al formarsi di questo tipo alienante di società, o ne sono diventati i mallevadori e i gestori ufficiali (e non certo per conto di quei ceti popolari da cui pure traggono i loro voti, ma di altre forze con cui si sono andati sempre più identificando).

E' da lì che viene la minaccia, non soltanto alla unità della famiglia, ma ad altre unità non meno preziose per l'avvenire del nostro Paese, per l'avvento di un'Italia diversa, di un modo nuovo non solo di fare politica ma anche, semplicemente, di vivere.

Un articolo di Parri

12 Maggio: una battaglia per la democrazia

Questo 25 aprile cade in un momento particolarmente grave nella storia del nostro paese poiché stabilisce nel modo più crudo un confronto tra le sovrane e gli impegni della lotta di liberazione e la dura realtà del 1974.

E' giusto ricordare una insurrezione popolare, che riesce a darsi tra inenarrabili difficoltà e a prezzo altissimo di sangue e rovine la propria organizzazione politica e militare, che regge fino alla liberazione e tiene perché ha saputo trovare la forza mediatrice delle diverse componenti politiche e sociali della Resistenza nell'idea e nei principi che daranno le linee maestrali alla Costituzione.

E' giusto ricordare, perché un popolo che non vuole la libertà come un dono altrui, e la paga al prezzo più grave, col sangue dei suoi figli migliori, questo popolo risorto segna il momento più alto della sua nuova storia.

Guardiamoci indietro. Questi decenni hanno mantenuto le speranze del 1945 e le promesse del 1947? Le masse lavoratrici sono andate avanti faticosamente procedendo di conquista in conquista. Sono ora una forza sociale decisiva. Se si riesce a scromontare la stretta del 1974 e 1975 dovranno dare esse la spinta al rinnovamento sociale del nostro paese.

Ma se alziamo lo sguardo ai volentieri minacciati che oscurano l'orizzonte, quale è il panorama di questo 25 aprile? Domandiamoci che cosa ci ha dato l'interrotto dominio politico di una forza — la Democrazia Cristiana — che, poggiando soprattutto sugli strati sociali della vecchia Italia, ha potuto e saputo creare una ancora imbatibile organizzazione di potere. Non fa piacere a nessuno, nemmeno a me, elencare le disfunzioni che angustiano la nostra vita pubblica, e le infinite e dilaganti forme di deterioramento civile e morale che avvolgono la società italiana.

Cerchiamo di essere moderati per tener conto dei parziali successi, e delle molte e grandi difficoltà oggettive. Il 25 aprile deve essere una solennità che spieghi la nostra incapacità di guida, sia politica e morale, sia tecnica del paese.

Non è un dubbio ora, poiché è in gioco un principio qualificante del carattere democratico dello Stato italiano, sulla decisione, ed insieme chiarezza di motivazioni della battaglia che siamo chiamati a combattere. Nessun dubbio sulla necessità di una propaganda capillare che raggiunga strati ancora immobilitati e tradizionalisti. E' spieghi unamamente alle donne e agli uomini che sono solo la coscienza e l'amore che devono guidare al matrimonio. E lascino in pace lo Stato e le ingiunzioni, che non sono affare suo.

E volesse il cielo, se non monopolizzato dalla Democrazia Cristiana, che questa prova servisse a persuadere, magari anche l'on. Fanfani, che è solo la partecipazione e la responsabilità diretta alla direzione del paese di forze popolari sincere, e non frutto di arrembaggi corporativi, che può spingere la società italiana che lavora e non sfrutta sulla via di un progresso democratico degno della Resistenza.

Il sigillo della destra

Il prossimo 12 maggio aggirava le preoccupate meditazioni del 25 aprile. Si è voluto inserire a forza nel già difficile momento politico ed economico la prova del referendum. Le assicurazioni dell'onorevole Fanfani sul «civile confronto» e sull'«intatto quadro politico della maggioranza» non cancellano dalla volontà che porta avanti questo scontro il sigillo della destra tradizionale, più clericale

Ferruccio Parri

La testimonianza di un comunista

Aldo Gastaldi (Bisagno) cattolico garibaldino



Un ritratto di Aldo Gastaldi (Bisagno)

La testimonianza di un comunista, G. B. Canepa (Marzo), sul comandante partigiano cattolico Aldo Gastaldi (Bisagno) che era a capo di una divisione garibaldina operante presso Genova, e sul clima unitario che affarellava nella

lotta uomini di diverso orientamento ideale. In un cassetto del come la Maria conserva uno dei fazzoletti di cotone, con l'orlo cucito a mano, che le donne dei portuali genovesi avevano confezionato

per noi: quattro gatti che eravamo a fare il partigiano a Favale di Malvaro, e, in seguito, sempre sulle pendici del Ramaceto, a Cichero, nella baita dello Stecca. Quel fazzoletto si andarono via via riempiendo dei nomi di coloro che morivano in combattimento, oppure fucilati. L'inchiesta col tempo si è sbiadita, ma quei nomi si leggono ancora, distintamente: c'è quello di Severino, c'è un bravo silenzioso di Borzonasca perché non volle indicare il rifugio del suo comandante; c'è quello di Cialacche, di Beppo, di Pinan, di Cuccolo, di Don Bobbio; e così di tutti quelli che caddero, da Don Bobbio, appunto, fino al cattolico Bisagno che comandò la Divisione e morì quando ebbe assolto il grande compito.

Il fazzoletto rosso non lo portavamo come s'usò poi, appeso alle spalle, alla maniera di un fazzoletto di lavoro, come una sciarpa, e serviva per distinguerci dalle altre formazioni che non erano garibaldine. Perciò lo portavo sia il Bisagno che non era comunista, che il Moro che lo era; e cantavamo insieme «Bandiera Rossa», c'era il solo canto antifascista che si conosceva: poco importava se era un canto comunista.

Perché allora si era soprattutto d'accordo che l'Italia per cui stavamo combattendo sarebbe stata l'Italia di tutti, di tutti indistintamente, comunisti o no, eredi o non eredi; e che soltanto uniti avremmo potuto conquistare la libertà, eppoi l'avremmo potuta difendere; e cioè, una Patria nera dove ognuno di noi avrebbe servito la sua fede e avrebbe rispettato la fede degli altri; e che il fascismo non avrebbe mai più attecchito nel nostro paese.

G. B. CANEPA (MARZO)